

L. Luatti, *L'emigrazione nei libri di scuola per l'Italia e per gli italiani all'estero. Ideologie, pedagogie, rappresentazioni, cronache editoriali*, Todi, Editrice Tau, 2017, pp. 415, € 15.00

Non so per quale motivo questo interessante volume di Lorenzo Luatti, ricercatore dei processi migratori e delle relazioni interculturali presso l'Oxfam Italia, che aderisce alla confederazione internazionale di ONG impegnate, come recita il nome intero dell'organizzazione (**Ox-**ford Committee for **Famine Relief**), a ridurre la povertà nel mondo, sia arrivato sulla mia scrivania dopo due anni dalla sua uscita. Però me ne rammarico. Si tratta, infatti, di un volume che, nonostante la lunghezza, si legge agevolmente per lo stile (anche se, ahimè, con qualche refuso di troppo!), ha una ragguardevole documentazione, è corredato da una aggiornata, utile e pertinente bibliografia e, infine, trova nell'apparato iconografico (come il lettore può ragionevolmente attendersi visto l'argomento, fin dal titolo) un gradevole e suggestivo completamento.

Il saggio è interessante e merita un'attenta lettura – e non solo da parte di chi si occupa di educazione sia a livello storico sia a livello teorico – almeno per due motivi.

Il primo e più immediato è, appunto, l'interesse per questa pista di indagine storico-educativa che, come nota lo stesso autore, non è stata e non è indagata come merita. Il secondo rimanda a quella visione del mondo che ha regolato nel passato e continua ancora oggi a regolare le relazioni interpersonali ed osserva, giudicando e spesso condannando, le migrazioni dai Paesi poveri del mondo verso quelli più ricchi di risorse e di opportunità di lavoro.

Non è una novità che l'Italia sia stata a lungo una terra di emigranti in fuga dalla fame, dalla miseria e alla ricerca di un lavoro che permettesse di vivere e non soltanto di sopravvivere. Meno noto è che per tempo i nostri governi post-unitari, con una punta di particolare interesse da parte di Crispi e, a partire dalla fine dell'Ottocento, con la collaborazione della “Dante Alighieri” (fondata nel 1889 ed eretta a fondazione nel 1893), si impegnarono ad aprire scuole per italiani nei Paesi in cui questi più frequentemente emigravano, dalla Francia all'Argentina, senza dimenticare le terre levantine. La convinzione, basata su un'innegabile evidenza, era che la lotta all'analfabetismo fosse prioritaria: era l'arma per combattere l'esodo di un popolo straccione, senza speranza ed anche ignorante. Le scuole italiane all'estero, sia pure con un interesse governativo non costante o univoco, tuttavia non solo furono durature, ma richiesero anche locali, legame continuo con i consolati italiani nelle città che le ospitavano, insegnanti *ad hoc* e libri di testo ad esse dedicati specificamente. Essi erano pensati per i figli degli emigrati, non sempre arrivati nei nuovi Paesi al seguito dei genitori, ma sovente nati nella nuova terra, di cui apprendevano agevolmente usi e costumi ed a parlarne la lingua, mentre conoscevano scarsamente quella materna (per lo più sostituita dal dialetto familiare) e le tradizioni nostrane, trasmesse solo dai racconti dei connazionali più vecchi.

Questi caratteri delle scuole italiane all'estero rimasero una costante fino al secondo dopoguerra e i libri si rivelarono non solo un mezzo efficace per mantenere saldo il legame tra chi viveva in *Patria* (non a caso con la lettera maiuscola) e chi viveva fuori d'Italia. Essi sono anche una testimonianza interessante e, in qualche modo, privilegiata, anche se, ovviamente,

non esclusiva, della visione del mondo e della *Nazione* (anche in questo caso la lettera maiuscola è d'obbligo), che accompagnò lo sviluppo dell'Italia post-unitaria, ne guidò le scelte politiche e, infine, consegnò il Paese alla mano autoritaria di Mussolini e del fascismo.

Dal 1861 agli anni del fascismo, nondimeno, qualcosa cambiò: gli emigranti di un tempo furono trasformati in italiani all'estero, o perché là volontariamente domiciliati o perché avevano scelto di andare nelle terre coloniali a lavorare nell'Impero da poco costituitosi. Fu fondato anche un ufficio ministeriale a questo scopo, ossia per occuparsi degli italiani fuori d'Italia. Anche in questo caso, le scuole restano al centro, con i loro insegnanti ed i loro libri di testo, che subiranno lo stesso destino di essere ridotti ad una versione unica ed approvata dal Regime, destino non indolore vista l'opposizione che tale versione trovò alla sua diffusione in alcuni paesi ospitanti.

In altre parole, a ben vedere, mentre sul piano della scuola popolare all'interno dei confini italiani, i governi post-unitari, salvo rare eccezioni, fanno poco e prendono misure poco incisive, sul versante del supporto ai piccoli italiani emigrati c'è, almeno formalmente, un grande fervore, che, nel corso di alcuni decenni, riesce a far lavorare in sinergia i ministeri della PI e degli Esteri. Tuttavia, a parer mio, si tratta di due facce di una stessa medaglia: vale a dire, siamo in presenza di una politica che, invece di affrontare i problemi alla radice, agendo su questioni economiche, su ammodernamenti della produzione e su lotta agli ostacoli posti all'emancipazione soprattutto del nostro meridione da malavita organizzata, latifondo e clientelismo dei notabili locali (spesso, per non dire sempre, in sinergia), lavora sulla periferia dei problemi. Perfino Giolitti, cui si deve una svolta poderosa nella vita sociale e politica italiana ed un'attenzione non trascurabile al mondo dell'istruzione e della formazione, abbandona il Sud a se stesso e, invece di affrontare il problema dell'emigrazione nelle sue cause e nelle possibili misure di contrasto, istituisce nel 1901 un Commissariato generale per l'emigrazione, che sarà soppresso nel 1927 per essere sostituito, appunto, come già ricordato dalla Direzione Generale degli Italiani all'estero.

Così, mentre in Italia l'obbligo scolastico è aleatorio e la scuola popolare è trascurata, all'estero si cerca di combattere l'analfabetismo: in entrambi i casi, non si lavora sul cuore del problema, né si considera che l'analfabetismo è il frutto e non la causa di quella miseria e dei ritardi in ambito produttivo che alimentano l'emigrazione.

Luatti svolge la sua attenta analisi dei libri di testo in questione passandone in rassegna un numero cospicuo, citando adeguatamente molti passaggi-chiave e riportando molte immagini, sia di copertine sia dalle pagine interne, sottolinea la scelta dei titoli, spesso emblematici o allusivi – come, ad esempio, *Italia lontana* di Alarico Bonaiuti o *Come le rondini* di Giovanni Marchi e Vincenzina Battistelli o *Spighe d'Italia* di Vera Gaiba e Francesco Lanza. E lo fa, dividendo il lavoro in due parti: la prima, "Ai figli vicini", in cui si esamina il modo con cui vengono presentati il fenomeno migratorio e la figura dell'emigrante nei libri di lettura per la scuola elementare italiana, diffusi dal 1870 al 1960; la seconda "Ai figli lontani", in cui si prendono in esame i libri di lettura e i sussidiari per le scuole italiane all'estero nel periodo tra il 1880 ed il 1943.

All'interno di ciascuna delle due parti, Luatti distingue l'analisi per periodi-chiave, ossia seguendo la visione che del fenomeno migratorio la politica fornisce e intende trasmettere alle

giovani generazioni. Semplificando e senza entrare nel merito della ricostruzione dei dibattiti, per la quale la lettura del libro è interessante, si possono trovare quattro momenti significativi:

- all'inizio della vita unitaria, i migranti non sono ben giudicati, giacché appaiono come persone prive di voglia di lavorare, straccioni che, per un verso, mostrano all'estero la parte peggiore del nostro Paese e, per un altro, sottraggono manodopera e risorse all'Italia: di qui una sorta di demonizzazione, che lascia il posto, ma gradatamente, alla compassione ed all'esaltazione dell'operosità e del fervore patriottico, anche perché i temi nazionalistici si stanno diffondendo;

- dopo la Grande Guerra e fino al 1929, gli aspetti nazionalistici prendono il sopravvento: "da esuli" i migranti si trasformano in "civilizzatori", ossia nei *testimonial* più efficaci all'estero delle virtù italiane, dall'operosità al coraggio, dalla lealtà alla forza: essi, dunque, saranno una specie di "colonizzatori" delle terre lontane e sempre pronti a tornare al richiamo della Patria: il testo di Vamba *O Patria mia...*, vincitore di un concorso per libri destinati agli italiani all'estero nel 1911 e uscito postumo tra il 1922 ed il 1924, segna, in qualche modo, sia all'interno dei confini italiani sia per i giovani migranti, il punto di passaggio verso una visione strumentale e ideologica del fenomeno migratorio;

- il terzo momento è quello di conclamata "fascistizzazione" degli apparati formativi, dal 1929 al 1943, quando nelle scuole italiane e in quelle italiane all'estero entrano di necessità i rituali del regime, i ritratti dei Savoia (da amare come genitori), l'integrazione con strumenti extra e para-scolastici. È il momento della grande Italia da celebrare e da servire, dell'eredità delle virtù indomite dei Romani, del "colonialismo" ideologico, ma anche dell'esaltazione delle virtù domestiche e patriottiche, delle lodi dei progressi tecnici del Paese e delle colonie marine e montane per i figli degli emigranti, che vi possono godere, sia pure per un tempo limitato, delle virtù naturali e morali dell'Italia. Insomma, è il periodo dell'ubriacatura prima del brusco e terribile risveglio dell'avventura bellica e della sconfitta.;

- infine, arriva il dopoguerra, cui Luatti dedica poche pagine per segnalare come, di fatto, i libri di testo non subirono radicali cambiamenti. Grazie ad un restyling poco significativo di libri "antichi", come i *Fiordalisi* di Giuseppe Fanciulli (tra l'altro, molto compromesso con il fascismo) o *Serenità* di Lucia Maggia, "i classici *topoi* sull'emigrazione italiana sono ancora tutti lì a fare bella mostra, conclude Luatti, come se nulla fosse avvenuto o cambiato, peraltro in un momento storico contrassegnato da una forte ripresa dei movimenti migratori internazionali e interni" (p. 118).

Fin qui l'interesse per la ricostruzione storica. Da qui, una riflessione che si allontana dai contenuti del saggio per aprirsi al presente. La lettura del volume, infatti, offre materiale per riflettere sulle attuali prese di posizioni (soprattutto ideologiche e soprattutto da parte della Destra nostrana) nei confronti dei migranti. Ripercorrendo la vicenda, che Luatti illustra, sono emersi tre atteggiamenti di fondo: - demonizzazione del migrante; - pietà paternalistica nei suoi confronti; - affidamento al migrante di un compito non solo di testimonianza, ma anche di "colonizzazione" delle terre straniere, che non possono essere considerate alla stessa altezza della terra d'origine, con una sorta di sovranismo "rovesciato".

A ben vedere questi tre atteggiamenti sono alla base delle attuali esternazioni anti-migranti: la demonizzazione è forse la forma più evidente, quando si parla di queste masse di disgraziati come di straccioni, di gente che non ha voglia di far nulla ed è alla ricerca del ben-

godi, di malati che sono pronti ad infettare chi li accoglie con malattie strane e sconosciute; il paternalismo emerge, quando si parla della necessità di un aiuto “a casa loro”, senza precisare che cosa questo può significare e come può concretizzarsi, mentre ancora l’Occidente ben pasciuto vende armi alle varie tribù in guerra e sottrae risorse ad un’ Africa che è potenzialmente ricchissima; la “colonizzazione”, un tempo auspicata, ora è l’esito temuto da chi pensa che i migranti arrivino per diffondere qui la loro religione, la loro sotto-cultura e il colore “abbronzato” della loro carnagione. Insomma, ha ragione Luatti, il dopoguerra non ha portato miglior consiglio: i migranti – questa volta verso l’Europa – sono pensati esattamente come erano visti e giudicati i poveracci che la politica costringeva a prendere il mare.

Non sarà forse questo che frena una soluzione politica (necessaria ed ormai non prorogabile) di un problema molto più complesso e difficile di un semplice scontro tra buona e cattiva volontà di fare, tra amore o disamore per la propria terra e tra diversi valori culturali?

Luciana Bellatalla